

Il «boss» che collaborava alle indagini per Tandoy

Due lettere del ministro a Tremelloni

Di Carlo in galera

Colombo sapeva tutto di Ippolito

Rapporto bomba sulla mafia di Agrigento

Il Presidente del CNEN appoggiava nel dettaglio la politica del Segretario generale anche quando questa scavalcava la legge - Perché non si interroga il ministro?

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 26. Questa sporca faccenda dell'omicidio Tandoy ha finalmente finito di essere «un caso», ed è diventata, per tutti la cartina di tornasole per individuare gli aspetti più gravi e clamorosi di una situazione — quella della vita politica e sociale dello Agrigentino — che è davvero esplosiva. Che altro volete dire di una scena popolare di commissari corrotti di giudici conciliatori e di pretori onorari mafiosi, di poliziotti delinquenti, di «suicidi» ammazzati, di mandanti intoccabili, di uomini politici democristiani sui quali ogni accusa di collusione e di compromissione con la mafia scivola via come l'olio? Che cosa, insomma, può nascondersi in una provincia dove si arriva ad ammazzare un poliziotto che in quattordici anni aveva messo il naso in centinaia di delitti — quelli politici soprattutto — senza sbattere mai nessuno (salvo un'eccezione, che conferma la regola, come vedremo) in galera?

pendi dalla TETI di Roma, ma fa il segretario di un deputato dc e si mette subito al lavoro, organizzando la distribuzione dei fac-simile per il suo principale. Qualcuno lo avverte: «Qui non ci sono voti per il tuo candidato», ma Cavalcanti continua per la sua strada. Una sera, mentre sta cenando con la moglie e la bambina, qualcuno bussa alla porta, il giovane non apre e fa bene: dopo pochi istanti una scarica di lupara attraversa la porta abbattendosi contro il muro e lasciando incolume la famiglia.

Ravanusa è stato sino a poche settimane fa il regno incontrastato di Carmelo Letizia, un mafioso della più bella acqua che è stato arrestato dopo una serie di incomprensibili incertezze. Durante la campagna elettorale Letizia ha «lavorato», senza tollerare l'invadenza dei concorrenti, per un deputato dc di Caltanissetta

Campobello

Calogero Montaperto, è stato condannato per assassinio avendo ucciso a pistolotto un fizio che non voleva cedergli il posto al cinema. Questo fizio di galantuomo, nonostante la sua appartenenza ad una delle più turbolente famiglie mafiose della provincia (tre morti ammazzati in famiglia) ha ottenuto, quando è uscito dal carcere, l'appalto di importanti lavori per conto delle Ferrovie dello Stato, nel Niseno. E' socio in affari di un assessore comunale dc. Suo fratello, l'avvocato Vito, era segretario provinciale della Dc agrigentina quando, nel settembre del '54, fu fucilato mentre, con gli onorevoli di Di Leo e Giglia, tornava in auto da un colloquio con l'on. Aldisio, allora ministro del L. P. Anche il padre di Vito e Calogero Montaperto era un capomafia, a sua volta assassinato.

Il commerciante Pasquale Bove nel giro di pochi anni si è fatto una fortuna col bestiame. L'amministrazione comunale lo ha nominato anche spazzino-capo. Si tratta naturalmente soltanto di una singolare «sine cura», perché Bove, manco a dirlo, non ha mai preso una ramazza in mano in vita sua, ma è molto amico di un deputato dc. Un altro individuo assai benvisto negli ambienti dc del paese è Nicola Colonna, 25 anni di carcere scontati — che ricopre la carica di presidente della locale «Cultivatori diretti» di Bonomi.

Sciaccia

Vi fu ucciso, nel gennaio del '47, il compagno Accursio Miraglia, segretario della Cdl. Fu in questa occasione che Tandoy, per la prima e l'ultima volta, cercò com'è noto di andare a fondo nelle vicende della mafia e del terrorismo antipopolare. Arrestò tre persone le quali, però, accusarono il commissario di avere estorto le loro confessioni con la violenza e che furono quindi prosciolte per insufficienza di prove. Dei tre indiziati per l'omicidio Miraglia uno si è fatto, dal nulla, una grossa fortuna: è Carmelo Di Stefano, uno dei più importanti appaltatori edili della provincia. Pri-

Ravanusa

Alla vigilia delle elezioni del 24 aprile, arriva in paese un giovane galoppino di nome Gaetano Cavalcanti, a quanto si dice ati-

Dalla nostra redazione

PALERMO, 26. Vincenzo Di Carlo, il losco fuggito che ha tentato di scaricare su un pugno di delinquenti di bassa rima l'intera responsabilità dell'ideazione, dell'organizzazione e della realizzazione dell'omicidio Tandoy, è stato arrestato, chiamato a Palermo. La cattura è avvenuta pochi minuti prima di mezzogiorno nei pressi del Palazzo di giustizia, su mandato di cattura del Procuratore della Repubblica di Agrigento, dottor La Manna.

Il Di Carlo è stato immediatamente caricato su un'auto della polizia che è partita alla volta di Agrigento dove il mafioso sarà immediatamente interrogato dal questore Guarino prima, dal magistrato poi.

Avevamo ragione, dunque. Il mafioso segretario della sezione democristiana di Raffadali; l'ex giudice conciliatore destituito d'urgenza dalla carica; l'uomo che accusava gli assassini del Tandoy presentandosi come un interdetto collaboratore della giustizia, sa dunque molte cose sull'uccisione del poliziotto corrotto e ricattatore. Secondo quel che è trapelato finora, il Di Carlo viene sospet-

tato, ufficialmente: 1) di essere stato quanto meno al corrente della progettazione uccisione di Tandoy; 2) di non aver informato subito, né prima né dopo il delitto la magistratura o la polizia delle molte cose di cui era a conoscenza; 3) di avere più tardi scelto il ruolo di «collaboratore» della Procura della Repubblica pur di evitare l'incriminazione per favoreggiamento.

E' già un passo in avanti. Due questioni debbono essere chiarite al più presto. Intanto, anche se è ormai intuito che il sostituto procuratore generale dottor Fici si è servito del Di Carlo fino all'ultimo per fare un po' di luce, non vengono per ciò stesso fugate le preoccupazioni sui reali rapporti per parecchio tempo, tra il Di Carlo, i carabinieri e la Procura. Rapporti che il dott. Fici, replicando all'Unità con un comunicato nel quale si trincerava dietro il segreto istruttorio, non ha certo ridimensionato del tutto.

Bisogna poi accertare quale ruolo ha effettivamente giocato, nel delitto, il mafioso Di Carlo. Un personaggio di questo fatta non agisce per suo conto, ma è sempre al servizio di qualcuno del suo operato e della sua forza di tramite con i veri, lontani mandanti.

Canicattì

Il capomafia riconosciuto della zona è Calogero Ferro, amico fraterno di Genco Russo, che nei dintorni ha delle proprietà.

La segreteria provinciale dc ha offerto a Calogero Ferro, nel '50, un posto nella lista dello scudo crociato per le elezioni regionali. Il capomafia non poté accettare la candidatura perché semianalfabeta, ma propose di farsi sostituire dal figlio per rastrellare i voti che controllava. Nelle ultime elezioni un altro mafioso ha giocato un ruolo di primo piano nella corsa all'accoppiamento delle preferenze dc: Diego Di Gioia, che ha fatto proprio in questi giorni il suo ingresso nel carcere agrigentino di San Vito. Direttore della «bonomiana», il Di Gioia gestisce anche il servizio di trasporti urbani del paese, al quale sono adibite vetture non collaudate e prive della carta di circolazione. Gli autobus, nell'aprile scorso, circolavano inalberando vistosi cartelli propagandistici inneggiando ad un altro candidato democristiano.

Siculiana

Ha dato i natali al famoso gangster Nick Gentile («Zu Cola») — parente acquisito della vedova Tandoy, secondo una rivelazione fatta a palazzo Madama il 30 giugno del '60 dal senatore Berti che non è stata mai smentita.

E' indicata come stazione di transito della «lunga strada» della droga e di altri generi di contrabbando.

Tra il '50 ed il '53 è avvenuto tra le fazioni mafiose in lotta uno spaventoso massacro (una ventina di assassini rimasti tutti impuniti) che ha determinato il consolidamento delle due cosche più forti: quella di Giovanni Mangione (con i fratelli Contrera e Pasquale Scianna) e quella dei fratelli Nardo e Caruana.

Il Mangione, malgrado i precedenti penali, ha diretto sino a poco tempo fa la «bonomiana» ed è attualmente uno dei dirigenti del Cantiere Forestale del paese.

Anche Pasquale Scianna, già campiere di feudi, è occupato presso una azienda pubblica: l'Ente acquedotti siciliani, I Caruana, dal canto loro, hanno ottenuto di recente un vistoso appalto dall'Azienda Forestale.

Nel corso delle recenti elezioni regionali il gruppo di Mangione ha fatto intensa propaganda a favore della lista dc, come i Caruana. Cosa significa la simpatia della mafia? La risposta è contenuta in un dato molto preciso. Alle elezioni comunali del '60, la mafia appoggiò in blocco un candidato del Psdi che ebbe in paese 840 voti. Alle regionali di quest'anno, e senza più l'appoggio delle cosche, la lista del Psdi ha avuto soltanto 239 voti.

Ribera

E' uno dei centri più importanti del commercio del pomodoro e dei primaticchi che viene controllato con metodi gangsteristici dagli uomini di Francesco Montalbano, detto «Ciccio Pirri», sol-



Vincenzo Di Carlo

quanto recentemente sbattuto in galera per iniziativa della questura di Agrigento nel quadro delle operazioni antimafia. «Ciccio Pirri» capogruppo nel '56 la lista della Dc per le elezioni comunali avendo per buon collega il maresciallo del CC in pensione Gialombardo, quello stesso che — all'epoca di un massacro che anche a Ribera aveva caratterizzato qualche anno prima il nuovo assetto mafioso — non era stato in grado di identificare gli autori di cinque assassini.

«Ciccio Pirri» ha fatto parte, sino all'ultimo, della cerchia dei fedelissimi di un deputato dc al Parlamento nazionale. Un altro capomafia è Francesco Micalizzi, il quale sino a poco tempo fa era addirittura socio di un deputato doroteo nella gestione di un mulino.

Della società faceva parte, in origine, un altro personaggio assai «inteso»: Giuseppe Vizzolo. Morto questo (ma di morte naturale) Ciccio Micalizzi avrebbe voluto far subentrare nella società un figlio del defunto, ma la cosa non andò a genio al deputato il quale da allora si è tenuto per sé tutto il mulino.

Porto Empedocle

Il collocatore comunale è il genero di Nick Gentile, Hamel, il quale, oltre a partecipare attivamente al paracadimento delle fortune politiche di un deputato dc, s'incarica di reclutare mano d'opera di «sicuro affidamento» a Palma Montecchia. Decine di mafiosi palmasi hanno così trovato lavoro nella locale zona industriale.

Calamonaci

A pochi chilometri da Ribera, «gode» della vicinanza con gli uomini di «Ciccio Pirri». Il maggiore esponente locale della mafia è Calogero Rizzo, un vecchio arnese che alterna brevi periodi di libertà a lunghi soggiorni in carcere. Quando è in paese

dedica le sue giornate alle cure di una fiorente impresa agricola (trenta a salme) di buona terra di proprietà di un deputato dc.

Licata

Nel '58 vi fu ucciso il democristiano Vincenzo Lo Cicco, vicesindaco del paese. Fu assassinato al suo tavolo di lavoro con alcuni colpi di pistola sparati a bruciapelo da un killer che era andato a cercarlo sin dentro l'ufficio del Consorzio agrario di cui era agente e che riuscì poi a scappare facendo perdere ogni traccia. Il delitto è saputo niente — disse testualmente il questore di Agrigento La Rosa alla vedova di Lo Guzzo — e niente si saprà mai quando c'entra la politica.

Attualmente è sindaco di Licata il dott. Sapio, dc, che due anni fa riuscì in extremis a convincere la sorella della vedova di Calogero Cannada a ritirarsi dalla parte civile contro i monaci del convento di Mazzarino imputati dell'assassinio del marito. Le pressioni esercitate dalla mafia per ottenere la revoca della costituzione di parte civile al furono esplicitamente denunciate dagli ex legali della famiglia Sapio.

Burgio

Esistono tre gruppi di mafia che fanno rispettivamente capo al vecchio «boss» Rocco Bajamonate, a Mariano Medici e ai fratelli Miceli.

Eraclide Giglio — capomafia di Alessandria della Rocca e candidato alle Regionali del '47 per la Dc con ottime possibilità di essere eletto — fu ammazzato alla vigilia del voto e dell'omicidio fu sospettato a lungo Serafino Bajamonate, fratello di Rocco che però, sei mesi dopo il delitto Giglio, fu a sua volta misteriosamente assassinato.

L'inamovibile maresciallo comandante la locale stazione dei carabinieri non è mai riuscito a mettere le mani sugli strozzini che controllano la miserrima economia locale e sugli industriali dell'«abigato», che è la più florida impresa mafiosa e prospera assolutamente indi-

Commemorato il sacrificio di Ardizzone

MILANO, 26. Centinaia di giovani comunisti, provenienti anche da comuni della provincia, hanno gremito ieri sera il cinema «Anteo» per una appassionata commemorazione di Giovanni Ardizzone, il giovane universitario ucciso un anno fa da una camionetta della polizia mentre manifestava, nei giorni drammatici del biennio statunitense a Cuba, per la libertà di quel popolo e per la pace nel mondo.

La figura di Giovanni Ardizzone è stata rievocata con commosse parole del compagno on. Davide Lajolo.

Achille Occhetto, segretario nazionale della FGCI, in un discorso seguito con intenso partecipazione da tutti i presenti, ha poi ricordato come le masse giovanili si battono nel mondo per un'Italia rinnovata nella quale sia veramente pra-

sturbata. Una sua stretta parente sta per sposarsi con uno dei Bajamonate.

Lucca Sicula

Rientra nella zona d'influenza di Burgio, anche se esiste un losco «boss» locale, Vito Lo Cascio, temporaneamente in galera per le operazioni antimafia. Anche Lo Cascio è un dirigente nazionale della Democrazia cristiana ed è stato per qualche tempo il sospettato n. 1 di aver organizzato l'assassinio del compagno Paolo Bongiorno, segretario della Camera del Lavoro, un mese prima delle amministrative dell'autunno del '60.

Come gli assassini di Bongiorno, sono restati impuniti tutti gli autori di una serie impressionante di delitti politici commessi nel biennio '45-'55. Girolamo Inzerillo, il sottufficiale che comanda dal '49 la stazione dei carabinieri di Lucca, non è stato capace di mettere in galera soltanto degli assassini. Con un provvedimento che ha lasciato stupefatto i lucchesi è stato tuttavia promosso da brigadiere a maresciallo.

E' tutto, per oggi. Ma crediamo che basti a dare un quadro sconvolgente delle compromissioni e delle inter-dipendenze tra potere politico, organi amministrativi e cosche mafiose. In questa dimensione si inseriscono apparentemente paradossali come quella che ha consentito al mafioso Di Carlo — l'implacabile — accusatore degli assassini materiali di Tandoy — di rivestire per anni due anni la carica di giudice conciliatore di Raffadali.

In questo quadro è andata avanti, per tre lustri, la carriera del capo della Squadra mobile di Agrigento. Questa mai fu tanto immobile e tollerante quanto nei lunghi anni in cui ne fu capo il commissario Cataldo Tandoy. Provate a fare un conto degli uomini che, la sera del 30 marzo del '60, trassero un sospiro di sollievo quando si sparse la notizia che in viale delle Vittorie, di fronte alla Valle dei Templi, qualcuno aveva fatto fuori Tandoy mentre passeggiava a braccetto della moglie Leila. E' un conto assai lungo, ma necessario per venire a capo, completamente, di questa sporca faccenda.

G. Frasca Polara

La figura di Giovanni Ardizzone è stata rievocata con commosse parole del compagno on. Davide Lajolo.

Achille Occhetto, segretario nazionale della FGCI, in un discorso seguito con intensa partecipazione da tutti i presenti, ha poi ricordato come le masse giovanili si battono nel mondo per un'Italia rinnovata nella quale sia veramente pra-

Ieri mattina si è riunita la Commissione direttiva del CNEN sotto la presidenza del ministro Togni. La riunione — cui partecipavano oltre al segretario generale facente funzione, rag. Citterio, anche quei Revisori dei conti che a suo tempo Colombo non volle presentarsi — si è occupata prevalentemente di problemi relativi al riordinamento interno dell'ente. Non si sa se si è anche parlato specificamente del caso Ippolito ma è comunque chiaro che il caso stesso, purtroppo con ritardo, è di fatto all'origine dell'improvviso interesse governativo per la sistemazione dello ente.

Per quanto riguarda l'inchiesta giudiziaria su Ippolito, i magistrati inquirenti hanno fatto riposare il professore, ma non sono stati con le mani in mano. Hanno infatti esaminato a lungo i documenti del CNEN che sono ormai tutti nelle loro mani e hanno interrogato per due ore (semplifici chiarimenti) il ragioniere capo del CNEN dott. Mannella. L'interrogatorio di Ippolito riprenderà invece domattina alle 9.30.

L'autorità giudiziaria continua a chiedere a Ippolito — che è certo il principale protagonista della vicenda amministrativa e finanziaria — i chiarimenti di cui ha bisogno. Ci sembra però doveroso insistere su un punto: non hanno nulla da sapere, i magistrati, dal senatore Focaccia, dal ministro Colombo, dall'altro tra-compromesso consigliere Mezzanone, dai direttori delle settimanali di Discussione e Italiaomodo? Tutti costoro sono legati strettamente alla gestione «allegra» di Ippolito: i loro nomi compaiono in tutti gli atti allegati alla relazione della commissione ministeriale di inchiesta. Perché non sentirli?

Che queste richieste non siano il frutto di fantasia o, come dice il Popolo, di «volontà di speculazione politica, continua a essere eloquentissimo da precisati ed eloquentissimi documenti.

Abbiamo sotto gli occhi due lettere che il ministro Colombo, presidente del CNEN, inviò al ministro Tremelloni in due date ravvicinate: l'8 ottobre e l'8 dicembre del 1962. In ambedue le lettere Colombo si occupa con ampiezza e meticolosità del necessario finanziamento al CNEN per il secondo piano quinquennale, finanziamento sulla cui entità — si deduce dalle risposte date da Tremelloni — il ministro del Tesoro di allora aveva riserve da fare. L'attenzione lo devole, l'informazione, il calore stesso nel perorare la causa di una potenziamento della ricerca scientifica e dell'applicazione dell'energia nucleare in Italia, dimostra che Colombo non si occupava affatto del CNEN in termini «generici» (come poco generosamente sostiene ora il Popolo) ma anzi accareggiava una ricerca di un'entente con una passione politicamente certo apprezzabile ma indubbiamente poco curante dei limiti posti dalla legge alla sua iniziativa. Cosa dice infatti Colombo in una lettera a Tremelloni? Ecco: «Il primo piano avrà termine con il prossimo esercizio 1963-'64 che il CNEN si trova a dovere affrontare con un contributo dimezzato rispetto agli anni precedenti (solo 10 miliardi invece dei 20 precedenti n.l.r.) mentre le attività programmate richiedono una spesa di 17 miliardi di lire... A queste considerazioni si è aggiunta l'opportunità di avviare al più presto lo sviluppo di iniziative in settori molto promettenti della ricerca nucleare... Principalmente per questi motivi si è riconosciuta la necessità di anticipare l'inizio del secondo piano quinquennale all'esercizio 1963-'64».

E in una seconda lettera, sempre a Tremelloni e dopo che la commissione direttiva, il 5 novembre, aveva approvato il secondo piano quinquennale (di 140 miliardi: si badi al salto di qualità del finanziamento!), Colombo scrive: «Non sono ignote a te le ragioni per le quali l'Italia, entrata in ritardo nel campo degli studi concernenti le applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, ha la necessità di vin-

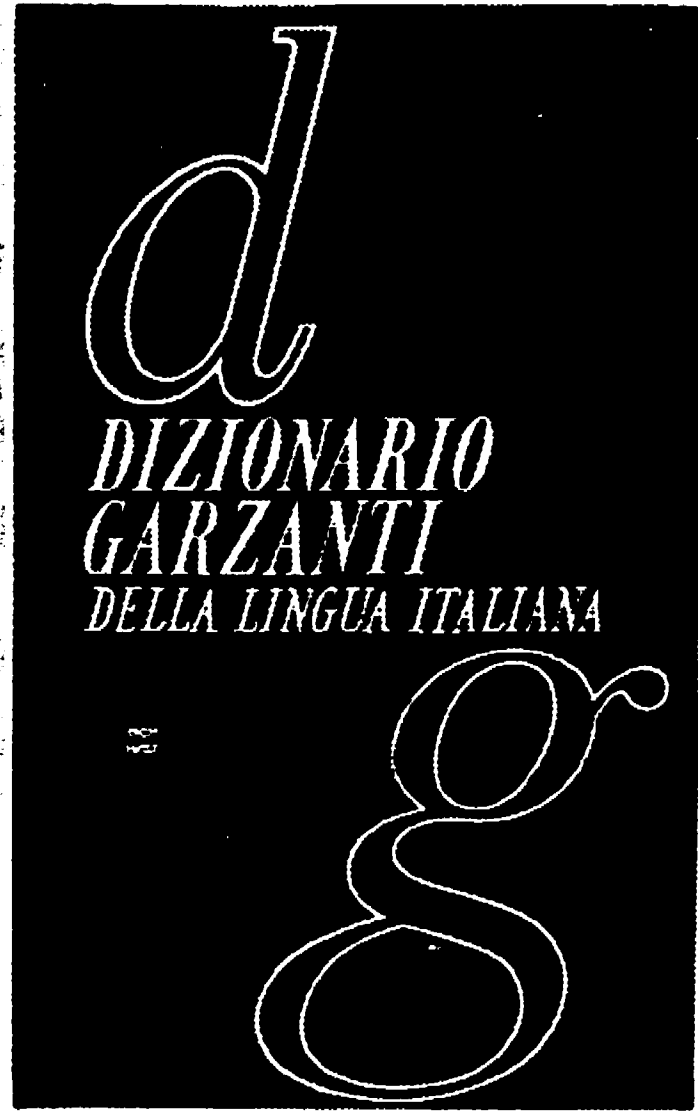
2 mila dipendenti che giudica troppi — ma tace su Colombo. Va allora detto con chiarezza che se Ippolito creava dei fatti compiuti in vista del secondo piano quinquennale e per anticiparne l'applicazione, lo faceva alle spalle del Parlamento: non alle spalle del governo che in quel caso gli stava, con Colombo, al fianco.

E c'è un altro caso indicativo. La commissione ministeriale di inchiesta afferma che Ippolito non poteva far contratti per più di dieci milioni e questa è effettivamente l'interpretazione letterale della legge istitutiva. Ma nel suo interrogatorio Ippolito dice che la legge è in materia assai «lacunosa» e la sua interpretazione difficile. Lo Ufficio legislativo del Ministero dell'Industria sostiene infatti che, essendo la commissione direttiva del CNEN composta essenzialmente di scienziati, era implicito che i contratti ad essa riservati per la stipula erano solo quelli riguardanti «il campo della ricerca». Così interpretò la cosa Ippolito e la commissione d'indagine, dissentendo esplicitamente dalla interpretazione del Ministero dell'Industria, gli ha dato torto. Bene. Perché su questo non si ascolta quindi il ministro in carica allora, che autorizzò quella interpretazione del suo Ufficio legislativo e che comunque ne è responsabile?

Bisogna convenirne ormai: Ippolito interpretava a suo comodo la legge, ma il Ministero — che si trattasse del potere del Segretario generale rispetto alla commissione, delle sue prevaricazioni per accelerare il piano quinquennale, della sua liquidazione personale — gli ha sempre dato ragione. Ciò non interessa il magistrato?

Dopo l'Enciclopedia Garzanti per tutti

Dizionario Garzanti della lingua italiana



L. 1200 1000 pagine
42000 voci
1300 illustrazioni
3 supplementi

il più pratico
il più economico
il migliore
per la scuola

Garzanti